

REDDITO E LAVORO PER LA CITTADINANZA ATTIVA

Aldo Eduardo Carra

Il confine tra lavoro dipendente e autonomo è crollato e la separazione tra occupati e non occupati, tra lavoro e non lavoro si è offuscata.

In Italia vi sono meno occupati, che mediamente lavorano di più e anche più a lungo: anche per questo la disoccupazione è maggiore.

L'obiettivo di un lavoro e di un reddito per tutti e la proposta di un reddito di cittadinanza attiva.

Con la presentazione in Parlamento di una proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del reddito minimo garantito sostenuta da 50.000 firme e 150 associazioni, con la pubblicazione del Piano per il Lavoro della Cgil¹, mentre il M5S sta predisponendo un suo disegno di legge per il reddito di cittadinanza e Sinistra ecologia e libertà ha presentato un suo disegno di legge per un reddito minimo garantito che riprende la proposta delle associazioni, il dibattito su lavoro e reddito sta prendendo corpo.

Nel sito *Sbilanciamoci.info* si è in parallelo sviluppato un confronto ricco di analisi e proposte che ha visto esprimersi analisi e posizioni molto differenziate².

Difficile pensare che a sinistra possa costruirsi a breve una posizione condivisa, ma è difficile anche accettare che di fronte alla

gravità che i problemi del lavoro e del reddito hanno assunto si possa procedere senza una strategia con un minimo comune denominatore in grado di dare risposte anche parziali e progressive: il rischio concreto che così si corre è quello di restare impotenti di fronte al procedere della crisi del lavoro.

Questo scritto cerca di fare il punto della situazione e di delineare un contributo ad una ricerca che deve proseguire. Perché se oggi possono sembrare irrealistiche ricette che promettono un reddito a tutti coloro che non trovano lavoro, anche l'obiettivo della piena occupazione non sembra costituire una risposta sufficiente e più credibile a meno che non si rimettano in discussione questioni difficilissime da affrontare come, in primo luogo, quella di una ripartizione del monte ore di lavoro tra una platea più ampia di lavoratori.

E potrebbe essere proprio su questo terreno possibile la ricerca di un denominatore comune per la sinistra.

Una nuova mappa del lavoro

Fino a pochi anni fa bastavano *quattro numeri* per fotografare l'Italia: mettendo a fianco 17 milioni di occupati dipendenti, 6 milioni di occupati autonomi, 3 milioni di disoccupati e 34 milioni di popolazione non attiva (studenti, pensionati, casalinghe, bimbi e anziani..) si aveva una immagine perfettamente messa a fuoco dei 60 milioni di residenti in Italia suddivisi in quattro gruppi omogenei.

Oggi quella immagine apparirebbe confusa e sfuocata perché se si dice lavoratore dipendente è necessario specificare se a tempo pieno o a tempo parziale, se a chia-

mata o con contratto a tempo indeterminato o con contratto a tempo determinato, oppure con quale dei 48 contratti tipi di contratti precari.

E se si dice autonomo occorre specificare se autonomo vero o con partita Iva che lavora per un unico datore di lavoro cioè dipendente camuffato, o ancora se autonomo perché svolge una attività imprenditoriale vera e scelta o autonomo perché si è inventato un lavoretto per campare...

Insomma *il confine tra lavoro dipendente e lavoro autonomo è crollato* e il mondo degli occupati è profondamente cambiato.

Ma questo non è il solo muro ad essere crollato. Anche la separazione netta tra occupati e non occupati, tra lavoro e non lavoro si è offuscata. Intanto all'interno del mondo del lavoro esistono ormai tante posizioni in termini di sicurezza e durata del lavoro che si può parlare di veri e propri mondi differenziati e qualche volta addirittura configgenti. E anche nella sfera dei non occupati convivono aree di disperata emarginazione accanto ad aree di creatività e di impegno sociale che, in alcuni casi sono veri e propri avamposti di una nuova relazione tra lavoro e vita.

Insomma una massa consistente di persone oscilla tra lavoro e non lavoro: giorni o mesi in cui si lavora e giorni o mesi in cui si è disoccupati.

Può esistere un'identità di queste persone rispetto al lavoro?

Non solo, ma anche tra le

persone che non svolgono un lavoro retribuito ci sono persone che lavorano, ma gratuitamente (i wwoofers che in cambio di vitto ed alloggio lavorano nelle fattorie, i tanti volontari nelle tante attività sociali di assistenza, di sostegno al disagio...). Insomma aumentano sempre di più lavori che possono essere svolti sia con una retribuzione e con un rapporto di lavoro vero e proprio, sia gratuitamente, per piacere o sensibilità sociale.

Così lo stesso lavoro può essere effettuato sia da persone classificate come occupate (se è retribuito) che da non occupati (se non è retribuito).

Ma il lavoro è lo stesso e in ambedue i casi quel lavoro crea ricchezza per la collettività (questo vale in realtà anche per il lavoro domestico). Il mondo dei disoccupati, quindi, non è un mondo di oziosi nullafacenti che non creano nulla, ma un mondo variegato di persone tra le quali alcune creano ricchezza per la collettività, anche senza riceverne reddito, altre si formano, anche stando davanti ad un computer o svolgendo attività creative, e arricchiscono il proprio bagaglio culturale e professionale, cioè accrescono quello che viene

definito il "capitale sociale" della collettività.

Quindi anche il confine tra lavoro e non lavoro è crollato e la distinzione tra occupati e non, è sempre più lontana dal rappresentare la realtà; tra lavoro e non lavoro si snoda un mondo estremamente variegato in un continuum con mille sfumature, un mondo non più racchiudibile nello schema classico occupati-disoccupati, un mondo che richiede alla politica e alla sinistra in primo luogo di ricostruire una nuova "mappa sociale e del lavoro".

La dimensione del non lavoro e la piena occupazione

In ogni caso la dimensione vera del fenomeno "non lavoro" non è certo quella della disoccupazione ufficiale. Disoccupati sono non solo quelli che nelle ultime 4 settimane hanno cercato attivamente lavoro, ma anche coloro che sono disponibili subito a lavorare anche se non fanno una ricerca assidua e anche coloro che lo cercano, anche se non sono immediatamente disponibili a lavorare.

| La vera disoccupazione | | |
|---------------------------------------|--------------|--------------|
| | 2007 | 2012 |
| 1. Disoccupati | 1.506 | 2.744 |
| 2. Forze lavoro potenziali | 2.683 | 3.086 |
| 2.1 Disponibili che non cercano | 2,541 | 2.975 |
| 2.2 Cercano lavoro ma non disoccupati | 142 | 111 |
| 3. Sottoccupati | 364 | 605 |
| Totale | 4.553 | 6.435 |

Questi soggetti definiti “inattivi”, ma “disponibili a lavorare” sono un fenomeno comune a tutti i paesi. Un fenomeno che assume dimensioni molto più consistenti in Italia sia per la sostanziale inesistenza di canali pubblici di collocamento (sostituiti dal ricorso a conoscenze personali e familiari) sia per la concentrazione della disoccupazione in specifiche aree del paese che crea, più che altrove, il fenomeno dello “scoraggiamento” nella ricerca di un lavoro.

In Europa a fronte dei 134 milioni di occupati a tempo pieno ed a tempo parziale scelto, ci sono altri 32 milioni di persone che vorrebbero lavorare; in Italia a fronte dei 22 milioni di occupati a tempo pieno e a tempo parziale scelto, ci sono altri 6,4 milioni di persone che vorrebbero lavorare.

Se si prendono in considerazione anche i cassintegrati classificati come occupati, ma gran parte dei quali, purtroppo, quando finirà la cassa integrazione si trove-

ranno, con molte probabilità, senza lavoro, le persone alle quali occorrerebbe offrire occasioni di lavoro sono tra 7 e 8 milioni.

Di questa dimensione del fenomeno occorrerebbe avere una più piena consapevolezza per trovare il coraggio necessario a costruire proposte e risposte adeguate.

Ma come si presenta la situazione italiana rispetto agli altri paesi europei?

In Italia la situazione presenta due aspetti apparentemente contraddittori: la disoccupazione media e quella giovanile sono più alte di quelle europee (6 punti in più di disoccupati), ma se guardiamo a quanto lavorano gli occupati, paradossalmente, in Italia l'orario medio di lavoro degli occupati è più alto della media europea (più alto di due ore rispetto alla Germania, di 7 ore rispetto all'Olanda, di 4 ore rispetto alla Danimarca).

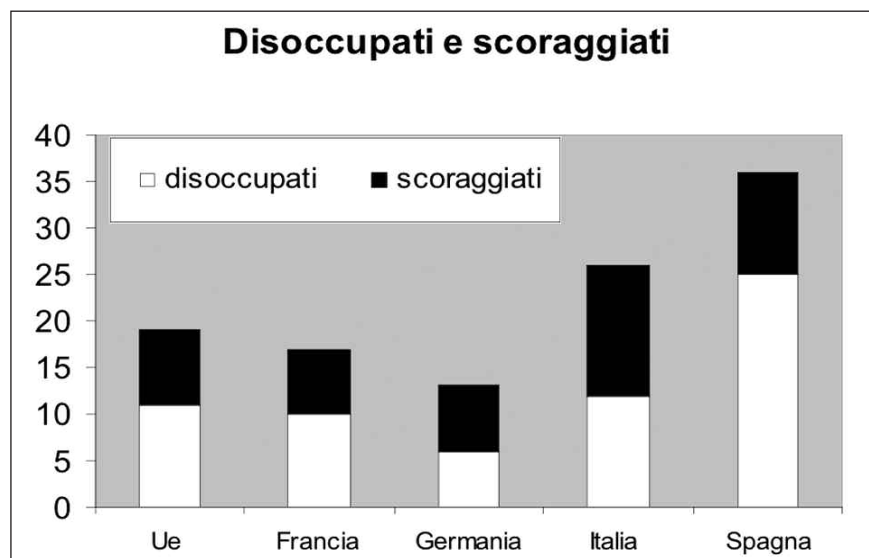
Quindi meno occupati che lavorano di più.

E il problema è aggravato dal fatto che le forze politiche e persino alcuni sindacati hanno praticato politiche che, detassando gli straordinari, hanno incentivato ulteriormente l'aumento delle ore di lavoro.

Perché meravigliarsi allora se abbiamo più disoccupati quando gli occupati lavorano di più e col prolungamento dell'età pensionabile lavorano anche più a lungo?

Alla disoccupazione crescente si affianca e si somma poi una precarizzazione crescente del lavoro. Se nell'epoca fordista era fisiologica la disoccupazione e un esercito industriale di riserva serviva a calmierare il lavoro e ad avere una valvola di sfogo per affrontare le oscillazioni cicliche congiunturali, oggi il nuovo esercito di riserva non sta più fuori, ma anche dentro il mondo del lavoro. E quando incombe la crisi i primi ad essere licenziati sono i precari. Quindi due eserciti di riserva: precari più disoccupati.

Disoccupati e scoraggiati



Unificare il mondo del lavoro e creare piena occupazione?

Di fronte a questi dati, 22 milioni di occupati frantumati e 8 milioni di non occupati senza speranze, parlare a sinistra di *unificare il mondo del lavoro* e di perseguire la *piena occupazione* appare una buona intenzione che rischia, però, di rimanere tale.

Può questo frammentato e disarticolato mondo del lavoro es-

sere riunificato? Può essere realisticamente perseguito un obiettivo come la piena occupazione?

Certo la sinistra non sarebbe tale se non perseguisse questi obiettivi, ma non lo è nemmeno se li enuncia senza mettere in campo strumenti efficaci in grado di mobilitare i soggetti interessati e di realizzarli.

Una buona legge sulla rappresentanza che dia ai lavoratori quantomeno il diritto di pronunciarsi sugli accordi e di esprimere chi li deve rappresentare, la fissazione di minimi salariali comuni, la riduzione dei 280 contratti di lavoro, che oggi esistono, possono costituire fattori di riunificazione del mondo del lavoro, ma è chiaro che essi non sono sufficienti a superare l'attuale frammentazione.

Così come nuove politiche economiche stimolate e incentivate dal pubblico per sviluppare i settori del futuro e per realizzare grandi opere di manutenzione del territorio possono creare posti di lavoro, ma è chiaro che si tratta, anche nell'ipotesi più ottimistica, di numeri lontanissimi da quelli che servirebbero perlomeno fino a quando si resta compressi dentro i vincoli di bilancio e della legislazione europea.

Insomma, appare chiaro che di fronte alle masse crescenti di precari e disoccupati non si intravedono possibilità che una ripresa economica, se ci sarà, possa assicurare tanti posti di lavoro quanti ne servono e con la necessaria stabilità. E non è un caso che anche chi alla ripresa ci crede e la intra-

vede, ci tiene a precisare che essa comunque non garantisce una parallela crescita dell'occupazione.

Occorrerebbe, quindi, assumere la difficoltà di creare nuova occupazione e di attenuare la precarizzazione come scenario realistico e probabile.

Anzi la precarietà tende sempre di più ad estendersi e c'è il rischio che divenga la norma con la quale dovranno convivere le generazioni future; il numero di occupati difficilmente potrà aumentare e la condizione di lavoro difficilmente potrà migliorare in presenza di una pressione forte di domanda di lavoro.

Molto più probabile è che si prefiguri una società "duale" con uno strato sociale crescente destinato ad un'insicurezza economica permanente.

Questo scenario può sembrare pessimistico, ma è solamente realistico.

D'altra parte la mondializzazione ha attivato processi che sembrano inarrestabili e con aspetti positivi e negativi insieme: ha prodotto una diminuzione delle disuguaglianze tra paesi per l'emergere dei paesi dell'est asiatico e dell'America latina, ma anche un aumento delle disuguaglianze all'interno dei singoli paesi e di quelli avanzati in particolare. I fattori che hanno determinato questo esito sono sostanzialmente due:

Lo spostamento della ripartizione del reddito verso il capitale perché la competizione e l'innovazione tecnologica hanno richiesto crescenti dosi di capitale investito

La delocalizzazione delle attività ad elevata intensità di manodopera verso i paesi a più basso costo del lavoro con la conseguenza di abbattere i redditi da lavoro medio bassi nei paesi avanzati e di innalzare, al contrario, quelli delle fasce elevate.

Possibile accettare che le disuguaglianze nei paesi più sviluppati crescano come esito naturale dell'evoluzione tecnologica e dell'apertura dei mercati? Non impone questo proprio ai paesi sviluppati di ritrovare una funzione nobile delle istituzioni pubbliche per riequilibrare e redistribuire?

Reddito di cittadinanza e lavoro di cittadinanza

Il dibattito su lavoro e reddito dovrebbe essere inquadrato in questo scenario realistico e andrebbe sviluppato pensando a strategie e misure che possano riunificare il mondo del lavoro perseguendo l'obiettivo di un lavoro e di un reddito per tutti.

Le varie proposte di reddito di cittadinanza e di reddito inserimento, di reddito minimo e di reddito sociale nascono da questa linea di ricerca avendo in comune l'idea di garantire forme di reddito "sganciate" dalla prestazione lavorativa.

In sostanza si sostiene che non solo vanno rivisti i concetti di occupato e non occupato, di dipendente e indipendente, ma anche quelli di produzione della ricchezza e della sua distribuzione perché

la ricchezza sociale è prodotta da lavoratori remunerati e lavoratori non remunerati e il capitale sociale è prodotto non solo da chi si forma col lavoro ed in un'azienda, ma anche da chi si auto forma nel tempo libero o di non lavoro.

Allora pensare che il reddito e la ricchezza prodotti debbano essere distribuiti esclusivamente a chi ha partecipato direttamente alla produzione del Pil con una formale prestazione lavorativa non è più sufficiente: la relazione lavoro-reddito andrebbe, quindi, ridefinita compiendo una svolta di carattere storico.

Non bisogna dimenticare tra l'altro che esistono precise prese di posizione a livello comunitario come la raccomandazione 92/441 della Cee che recita: ogni lavoratore della Comunità europea ha diritto a una protezione sociale adeguata e deve beneficiare, a prescindere dal regime e dalla dimensione dell'impresa in cui lavora, di prestazioni di sicurezza sociale a un livello sufficiente. Le persone escluse dal mercato del lavoro, o perché non hanno potuto accedervi o perché non hanno potuto reinserirvisi, e che sono prive di mezzi di sostentamento devono poter beneficiare di prestazioni e di risorse sufficienti adeguate alla loro situazione personale.

E il Parlamento europeo, nella sua risoluzione concernente la lotta contro la povertà nella Comunità europea ha auspicato «l'introduzione in tutti gli Stati membri di un reddito minimo garantito, inteso quale fattore d'inseri-

mento nella società dei cittadini più poveri».

In sostanza la linea di ricerca che ruota attorno alle diverse forme di reddito si fonda sulla convinzione che i livelli di disoccupazione raggiunti non potranno a breve e medio termine essere assorbiti e che sia quindi necessario garantire un reddito a chi non ha lavoro.

Ma su un altro versante di ricerca c'è chi, preoccupato che così si rinunci al diritto al lavoro, propone di agire con più forza sul lavoro parlando invece che di *reddito di cittadinanza di lavoro di cittadinanza*.

Si tratta di un dibattito su lavoro e reddito e sul futuro del lavoro che non è nuovo a sinistra e che ha alle spalle elaborazioni affascinanti come quelle degli anni '80 e di André Gorz, concrete sperimentazioni generali come quella francese sulle 35 ore, applicazioni emergenziali come quella fatta in Germania per affrontare situazioni di crisi di qualche azienda automobilistica e tante altre forme di sostegno al reddito sganciate dal lavoro prestato.

Può essere utile ricordare in proposito che Gorz aveva affermato che un posto di lavoro stabile a tempo pieno per tutto l'anno e per tutta la vita è appannaggio solo di pochi e aveva previsto la tendenza a trasformare le prestazioni che le persone hanno svolto da sé e per sé in prestazioni retribuite con lo sviluppo del settore servizi alla persona. Per questo sosteneva che «il compito della sinistra è di garanti-

re ad ogni persona il diritto di lavorare, ma *sempre meno e sempre meglio*, e ricevendo per intero la propria quota della ricchezza socialmente prodotta. Il diritto di lavorare in modo da dare al reddito di cittadinanza un valore diverso da quello assegnato da molti: non più ammortizzatore sociale per compensare il reddito che il mercato del lavoro non riesce più a garantire, ma retribuzione delle attività che gli inoccupati svolgono al di fuori del mercato.

Oggi in tempi di maggiore pragmatismo e realismo non ci si spinge fino a quel punto, ma le diverse proposte in campo riflettono posizioni che si rifanno ad analisi fortemente differenziate.

Le proposte in campo

Rimandando, per le proposte specifiche, all'e-book di *Sbilanciamoci*, al sito di Bin Italia e ad alcuni testi³, esse si possono raggruppare in due aree:

– proposte che assumono come prioritaria l'introduzione di un reddito di cittadinanza. Tra queste si collocano le proposte del Bin (Basic Income Network Italia) tradottesi nella proposta di legge popolare e quelle simili di Sel: reddito minimo garantito di 600 euro al mese a tutti gli individui (disoccupati, inoccupati, precari, precariamente occupati) che non abbiano redditi superiori a 8000 euro l'anno. Si tratta di proposte che vogliono dare un segnale di lotta alla povertà ed all'esclusione sociale ed

intendono promuovere l'autodeterminazione delle persone consentendo loro di sottrarsi a lavori sempre più poveri, insicuri ed occasionali.

– proposte che assumono come prioritario il tema dell'occupazione e del lavoro come fonte di reddito. Protagonista centrale di questa linea di ricerca è la Cgil che ha proposto un Grande Piano di occupazione basato sul sostegno a nuovi settori economici che possano stimolare un terziario più avanzato ed una nuova manifattura, un progetto neo-industriale di transizione verso la Green economy. Esso contempla progetti triennali o quinquennali di *lavoro utile socialmente* che dovrebbero essere avviati da un'apposita Agenzia Nazionale composta da personale comandato da altre amministrazioni pubbliche che gestisca i finanziamenti. Un *lavoro di cittadinanza* «sempre preferibile a un reddito di cittadinanza»⁴.

In questo dibattito è entrato anche il *terzo settore* con proposte e idee interessanti⁵ e anche il governo attraverso il Ministro del Lavoro Giovannini intende realizzare un «sostegno per l'inclusione attiva» che si limita alla lotta alla povertà ed è vincolata ad un'ottica familiare.

Un possibile denominatore comune

Se questo è lo scenario delle posizioni e delle proposte la ricerca di un denominatore comune o di una

possibile soluzione condivisa dovrebbe partire dalla definizione di alcuni punti fermi.

1) Una *ripresa economica* è senza dubbio una condizione importante per bloccare la caduta di occupazione e redditi. Ma essa non potrà che avvenire nei settori produttivi del futuro, nel recupero – urbano ed ambientale – e nei servizi alla persona. Si tratta, quindi, di ridefinire gli obiettivi che la società deve perseguire nei prossimi anni nei campi della salute, dell'istruzione, della qualità sociale ed ambientale ed in funzione di essi individuare i settori produttivi di beni e servizi da implementare con politiche di sostegno, di incentivazione, di formazione professionale. Un campo da esplorare in questo senso è questo: se si assumono come obiettivi di *policy* gli indicatori di Benessere Equo e Sostenibile proposti da Istat e Cnel se ne può far discendere un'individuazione analitica di quali saranno i beni e servizi da implementare, quindi, i settori del futuro. Un processo del genere è certamente complesso ed ambizioso, ma forse è più realistico dell'invocazione generica di una ripresa che non arriva mai.

2) Questo processo non potrà dare risultati significativi in termini di maggiore occupazione sicuramente nel breve-medio termine, e molto probabilmente anche nel lungo periodo. Quindi occorre assumere come faro per le scelte politiche e sindacali dei prossimi anni la ripartizione del monte ore lavorate tra occupati e

non. Occorre insomma riporsi il problema della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro e della redistribuzione del lavoro come obiettivi strategici da perseguire (certo non con legislazioni centrali e generalizzate come si è fatto in passato, ma con percorsi articolati e differenziati, che costituiscano direttrici certe e stabili delle politiche economiche del futuro). Concretamente si dovrebbe mirare a far diventare il contratto di lavoro a tempo ridotto un contratto normale di lavoro, a incentivare i contratti brevi e a disincentivare quelli lunghi⁶ La redistribuzione del lavoro può assumere un valore che va oltre la risposta strategica alla diminuzione strutturale del lavoro necessario: redistribuire il lavoro significa mettere in discussione anche i ruoli sociali, la separazione tra lavoro produttivo e lavori domestici e di cura, la relazione tra tempi di vita e di lavoro. Quindi la redistribuzione del lavoro può mettere in moto una rivoluzione capace di dare nuova scansione ai tempi di vita delle persone. Si potrebbe addirittura pensare a un *contratto nazionale ed europeo di solidarietà* per la liberazione del lavoro e dal lavoro e a un *Piano Europeo del Lavoro* che metta insieme i tre componenti – ripresa, redistribuzione del lavoro, reddito minimo garantito – aprendo così una nuova fase, superando interessi e visioni nazionali e ricercando soluzioni valide per tutto il continente.

3) Se questi sono i due bina-

ri entro i quali si dovrà dispiegare la politica delle sinistre – quindi una strategia in grado di perseguire gli obiettivi di lungo periodo di assicurare a tutti il diritto di lavorare, ma sempre meno e sempre meglio – allora le proposte di cui abbiamo parlato debbono essere viste come misure transitorie e *straordinarie* per attenuare gli effetti più pesanti della disoccupazione. In questo senso, quindi, interventi sul lavoro ed interventi sul reddito acquisterebbero un *carattere complementare e non alternativo*.

4) Cercare di garantire un reddito minimo a tutti coloro che sono costretti a restare fuori dal mercato del lavoro può rispondere a queste esigenze fungendo, intanto, da ammortizzatore sociale di emergenza. E perché questo non diventi una misura assistenziale si può, qui, sposare la posizione espressa da organizzazioni del terzo settore di un *reddito di cittadinanza attiva strettamente correlato a un lavoro di cittadinanza attiva* che si potrebbe espletare nei settori dei servizi e della manutenzione del territorio⁷.

Questo percorso potrebbe essere anche utilizzato per affrontare l'obiettivo strategico della riduzione degli orari di lavoro nel senso che un reddito di cittadinanza attiva potrebbe essere erogato a favore di chi accetta o subisce una riduzione dell'orario di lavoro ed assumere il carattere di un'integrazione salariale in grado di compensare il mancato introito dovuto al ridotto orario di lavoro.

Presente e futuro

Naturalmente il reddito di cittadinanza può essere anche molto di più di una semplice misura di emergenza. Esso potrebbe saldare presente e futuro introducendo un principio di valore strategico: la ricchezza prodotta va distribuita non solo a coloro che contribuiscono a produrla col lavoro prestato nella sfera del mercato creando valori di scambio, ma anche a coloro che prestano attività sociali, cooperative e di cura che generano valori d'uso senza ricevere, però, una remunerazione. In questo modo il reddito di cittadinanza potrebbe diventare uno strumento di “emersione e riconoscimento” di quelle attività e di loro “valorizzazione”; un cavallo di Troia per infrangere il muro che divide *valore d'uso e valore di scambio*, economia di mercato ed economia sociale. Se è vero come è vero che tantissime attività (lavoro domestico e di cura in primo luogo) producono Pil se svolte come lavoro retribuito e valgono zero se svolte gratuitamente nell'ambito familiare e del volontariato sociale, una loro “valorizzazione” tramite un reddito di cittadinanza avrebbe un altro valore strategico: far cadere quel muro che separa artificialmente lavoro e non lavoro, occupazione e disoccupazione.

Per concludere. In base a quanto detto condizioni per delineare un denominatore comune ci sono, ma per costruirlo occorrerebbe rispondere a una domanda: un

percorso così ambizioso e complesso può essere tracciato solo da economisti ed esperti e solo a livello nazionale senza una partecipazione attiva dei soggetti interessati, delle mille sfumature di occupati e non e senza una sinistra politica e sindacale che elabori a livello europeo, un progetto di futuro di fronte ad una crisi epocale come quella in cui siamo immersi?

NOTE

1) *Tra crisi e grande trasformazione. Libro bianco per il Piano del lavoro 2013*, a cura di Laura Pennacchi.

2) Gli interventi sul sito di *Sbilanciamoci* sono stati in un e-book dal titolo *Come minimo*, a cura di Claudio Gnesutta. Questo scritto riprende e sviluppa i contributi pubblicati sul *Manifesto* e su *Sbilanciamoci*.

3) Andrea Fumagalli, *Lavoro male comune*, Milano, Mondadori, 2012.

4) Relazione di Danilo Barbi (della Segreteria Cgil) al convegno “Produzione di lavoro a mezzo di lavoro” del 19 settembre 2013.

5) Pietro Ferrari Bravo, direttore della Fondazione Con il Sud, sulle colonne di *Vita* ha lanciato la proposta di un *reddito di cittadinanza attiva* che si propone di subordinare l'erogazione di un possibile reddito di cittadinanza al fatto che il percipiente, oltre a trovarsi in condizione di bisogno, sia anche pronto a mettere a disposizione il suo tempo e le sue competenze per il perseguimento di finalità d'utilità sociale. Si tratta di un'ipotesi di *volontariato di cittadinanza* coerente con quanto auspicato dalla Fondazione Zancan nel suo rapporto sulla povertà, che ricordava come per contrastare questa piaga sociale sia fondamentale tutelare la dignità del povero, il quale deve essere chiamato a ricambiare in funzione delle sue possibilità, la disponibilità da parte della collettività a sostenerlo con contributi o altre forme di assistenza. Su queste proposte Marco Revelli ha scritto: «La proposta di un reddito di cittadinanza attiva avanzata da *Vita* rientra in una necessaria dimensione creativa di ridefinizione del welfare, diretta a fare tesoro degli insegnamenti di questi anni. E mi piace molto per l'impatto che essa avrebbe sulla rete di relazioni, o se si preferisce sul valore di legame che essa mette in gioco, favorendo oltre all'accesso ad un reddito monetario ade-

guato a una sobria esistenza, anche la produzione di un livello di socialità qualificato. La costruzione cioè di relazioni di mutuo aiuto tra i percettori del reddito e i percettori dei servizi da questi forniti, lavorando per così dire sui due versanti del rapporto e su due aree di indigenza: su quella di chi, per la mancanza di un lavoro remunerato non ce la fa a soddisfare i propri bisogni primari, e su quella di chi, pur avendo un'occupazione, non ha accesso a servizi che le permettano di conservarla o di utilizzarla al meglio (penso in particolare all'occupazione femminile dal problema della custodia e cura dei figli, o degli anziani)». L'idea, secondo Bernardino Casadei, «potrebbe rivelarsi un ottimo investimento anche da un punto di vista finanziario. Trattandosi di ri-

sorse che verranno, quasi certamente, immediatamente spese nella loro totalità, si potrà assistere ad un effetto positivo per tutta l'economia, favorendo la ripresa del Pil e quindi il conseguente aumento delle stesse entrate fiscali secondo le note modalità che contraddistinguono i principi dell'economia keynesiana, principi che, nati per rispondere alle sfide della grande depressione, vengono naturalmente riscoperti in situazioni analoghe come l'attuale. Inoltre, il fatto che tali risorse debbano essere indirizzate verso la realizzazione di iniziative di utilità sociale, non potrà non generare importanti benefici per la collettività, anche emergenze che non è in grado di gestire, potrebbero invece venire realizzate dagli enti non profit, che sarebbero chiamati

con tutta probabilità a gestire una parte non rilevante dei cittadini attivi, con le conseguenze positive che è facile immaginare sia per quel che riguarda la tutela del territorio, sia per quel che concerne il contrasto alle patologie sociali. In questi ambiti, prevenire è meglio che curare e anche molto meno costoso».

6) Cfr. *Come minimo*, cit.

7) L'obiezione che si potrebbe muovere a questa proposta di ripercorrere così la strada fallita dei lavori socialmente utili non è infondata, ma da quella esperienza si possono ricavare indicazioni utili per non ripetere gli errori fatti a partire dal carattere assistenziale e dalle gestioni clientelari e non controllate.